

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 7, Giovedì 8 e venerdì 9 dicembre 2016
Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Niente umorismo, zero parodia o miscuglio di generi. E' un dramma sobrio, senza strepiti. (...) Ho vietato alle attrici di piangere. Potevano farlo soltanto nelle pause. Lo strazio non doveva coinvolgere i muscoli facciali. Entrambe hanno controllato le emozioni come soldati".

Pedro Almodóvar

Julieta

di Pedro Almodóvar con Emma Suárez, Adriana Ugarte, Daniel Grao, Inma Cuesta
Spagna 2016, 99'



Il nuovo film di Almodóvar avrebbe dovuto intitolarsi "Silenzio". Il silenzio che ci portiamo nella tomba, quello delle parole non dette a chi vogliamo bene, a chi ci vuole bene. Il nuovo film di Almodóvar si intitola invece "Julieta", è tratto

da alcuni racconti della scrittrice canadese Nobel Alice Munro, è bellissimo e non assomiglia a nessuno dei suoi film precedenti.

Ci sono tutti i grandi temi cari al regista spagnolo, il dolore, il desiderio, la famiglia, la madre. Ma per la prima volta dopo quarant'anni sono raccolti in una tragedia. Un dramma secco, nudo, talvolta crudo. Non un melodramma. Proprio il contrario del melodramma, nessuna situazione inverosimile e personaggi manichei per esorcizzare il male e provocare la liberazione dei sentimenti. Qui non c'è nessuna teatralità che sublimi la tristezza e la disperazione. Non si ride mai, e nemmeno si sorride, ma sarebbe sbagliato dire che ci si emoziona meno. La narrazione è ellittica, tutta strappi, accelerazioni ed ellissi per dire la fragilità dei legami che ci tengono uniti. Ogni personaggio è inseguito dall'età, dagli incidenti, dalle malattie. E tutto vi dice che la vita è un susseguirsi di perdite e addii laceranti. Si soffre insieme a una donna che, pur non essendo credente, prova un immenso senso di colpa per la morte del marito, un senso di colpa che si trasmetterà di madre in figlia, come una malattia genetica, come un'antica maledizione.

Julieta è una professoressa di 55 anni che cerca di spiegare a sua figlia Antia tutto ciò che non le ha mai potuto dire negli ultimi trent'anni. Lo fa attraverso una corrispondenza impossibile perché la ragazza è andata via quando aveva diciotto anni, dopo la morte drammatica del padre Xoan. Sparita, dissolta nel nulla. Insomma, lettere a perdere da parte della mamma, solo un modo di sfogarsi, ma anche di ripercorre la sua vita. Il film sono le sue parole trasformate in immagini.

Vediamo Julieta negli anni Ottanta, minigonna di cuoio, capelli un po' punk. Nelle sue lettere a perdere scrive alla figlia che incontrò l'uomo della sua vita una sera, in treno. Ma i conti non tornano perché nel film vediamo entrare nel suo scompartimento un uomo anziano, non bello, che goffamente cerca di dialogare con lei. Lei si alza, cerca rifugio nella carrozza ristorante e qui, effettivamente, incontra Xoan, che diventerà padre di sua figlia. Poco dopo il treno si ferma all'improvviso, un suicidio, si è ucciso lo sconosciuto che pochi minuti prima aveva cercato - invano - di parlare con Julieta. Viaggiatore misterioso, perché aveva la valigia vuota. Che cosa ci faceva dunque sul treno? Esattamente quello che facevano gli dei degli antichi Greci quando assumevano sembianze umane per scendere sulla Terra e parlare agli uomini. Aveva, lo sconosciuto, cercato di avvertire Julieta? Voleva aiutarla o voleva punirla? Dopo tutto, se non avesse incontrato Xoan, Julieta si sarebbe risparmiata tutto quel dolore a venire. Oppure, lo sconosciuto ha voluto lui stesso gettare la maledizione sulla donna, punendola per non essere stata sensibile alla sua solitudine? Pochi istanti dopo il loro incontro, Julieta e Xoan (marinaio, sposato, ma la moglie è in coma da cinque anni) fanno l'amore sul treno, e proprio quella notte lei concepirà Antia. A noi spettatori Almodovar fa vedere la scena attraverso il finestrino. I due amanti sono al di là del vetro, sono già nell'aldilà. Nel regno della morte. Tutto, in questo film, è pietrificato dal senso di colpa come le sculture di bronzo dell'amica-amante di Xoan, grumi di materia assai più caldi del cuore raggelato di Julieta, una donna fallita perché vuole coltivare la memoria di sua figlia senza necessariamente pensare di ritrovarla. A lungo si è rassegnata, e in questa rassegnazione Almodovar cesella magistralmente una disperazione in forma di suicidio. Julieta è come circondata da un sinistro alone di tenebre che contagia chi le sta vicino: sua mamma si ammala di Alzheimer, una sua amica di sclerosi multipla.

Protagonista del film almeno quanto lo è Julieta è il mare, il Mediterraneo, quello di Omero, più tenebre che sole, quello degli dei, quello del 'fatum', il destino cui non si può sfuggire. Sarà proprio la forza magnetica del mare (come accade a Ulisse nell'Odissea, quando dopo sette anni lascia l'isola di Calipso per tornare a Itaca) a convincere la donna a ripartire, a lasciare la prigione in cui si era rinchiusa e finalmente andare a cercare sua figlia. Finale splendido, tutto in levare, di una pellicola scarna, pelle e ossa, e per questo magnifica. Julieta sta per rivedere la figlia, la figlia che non vede da 12 anni, e sussurra a chi la accompagna: 'Non le chiederò niente'. Non alzatevi dalla poltrona quando il film è finito, restate seduti mentre sfilano i titoli di coda e ascoltate Chavela Vargas, cantante messicana scomparsa quattro anni fa e amica di Almodóvar, ascoltatela mentre canta: 'Se non te ne vai ti do la mia vita'.

Marco Dell'Oro - Eco di Bergamo

Con l'aiuto delle costruzioni perfette e dolcemente implacabili di Munro, Almodóvar gioca con gli scarti/scherzi del destino. Le piccole decisioni che risultano in catastrofi, i momenti che uno vorrebbe riprendersi ma non può. Il peso

delle cose che non si sono mai chieste, delle conversazioni non avvenute. Causa una cameriera indiscreta, una lite e una mareggiata, Julieta si ritrova vedova, con una figlia che adora e che, essendo più matura di sua madre, si prende cura di lei. Però Antia un giorno scompare per sempre, senza spiegarle perché. *Julieta* è il doloroso percorso per ricostruire quel puzzle.

Giulia D'Agnoletto Vallan – Il Manifesto

Qualcosa è cambiato nel cinema di Pedro Almodóvar. Niente *pastiche* hollywoodiano, nessuna effusione narrativa o profusione di personaggi, intrighi, situazioni, segreti rivelati, *Julieta* è un film secco, semplice, essenziale. In *Julieta* non c'è che la vita, nuda e cruda. Con la finzione e la sua messa in scena Almodóvar fa i conti nel prologo e in un primo piano su un tessuto rosso che evoca il drappo di un sipario. Ma l'illusione dura un attimo e quello che sembrava panno pesante si rivela stoffa leggera su un cuore che batte. Il cuore è quello di Julieta che aspetta, aspetta da tutta la vita che sua figlia ritorni come Ulisse, che argomenta giovane insegnante di lettere antiche in un liceo.

(...) *Julieta* non è un melodramma ma una tragedia perché il destino gioca un ruolo fondamentale. Dopo la parentesi de *Gli amanti passeggeri*, l'autore torna al ritratto femminile misurato questa volta con il fato, con un Mediterraneo senza luce, agitato da dei crudeli e capricciosi che inghiottono gli uomini o li spiaggiano in un esilio infinito. Nessun artificio teatrale interviene a sublimare l'afflizione della madre del titolo che Almodóvar sceglie di far interpretare da due attrici, Emma Suárez e Adriana Ugarte, avvicinandole in un raccordo antologico. Un'ellissi temporale agita sotto un asciugamano che friziona i capelli della giovane madre dell'Ugarte e si solleva sul volto invecchiato della Suárez, rinchiudendo per sempre la protagonista in una pelle che non è più quella del desiderio. L'una accesa e luminosa sotto i capelli ossigenati è la perfetta emanazione della *movida* e del cinema barocco di Almodóvar, in cui lo spettatore ripara innamorandosi come Julieta di un pescatore pescato in treno, l'altra spenta dalla colpa, la perdita e la solitudine vive un esilio bianco sulla terra, un coma che sospende il dolore in attesa che qualcuno *parli con lei*. Confinata nel suo appartamento e 'giudicata' tre volte nel grado di giovane donna, moglie e madre dall'uomo del treno, dalla donna di servizio e dalla direttrice di un gruppo spirituale, Julieta non si perdona e come un gene trasmette alla figlia la colpa che da tredici anni la tiene lontana dal genitore.

Viaggio interiore che risale il tempo fino all'avvenimento che ha determinato la vita della sua protagonista, *Julieta* è un film sulla colpa, forza motrice del film e malattia morale che impedisce all'eroina di approfittare dei regali della vita (Lorenzo). Julieta non ha commesso nessuno 'delitto' e non ha niente da scontare eppure non può fare a meno di sentirsi responsabile per il suicidio di uno sconosciuto che aveva rifiutato di ascoltare in treno. Il treno su cui nasce il grande amore carnale e consolatorio per il compagno e il padre di sua figlia. Sentimento sconfitto anche lui dalla certezza di una nuova, e questa volta inconsolabile, colpa. Fare l'amore per scongiurare la morte, da *Matador* l'autore non smette di coniugare questo principio a cui aggiunge l'impossibilità di fuggire il destino. Tra flashback, accelerazioni ed ellissi che imbrigliano, appassiscono e consumano i personaggi, *Julieta* appunta la cifra di Hitchcock sul personaggio di Rossy de Palma, domestica della 'prima moglie' che piomba sul dramma l'ombra del noir e introduce a un mare incantatore e annunciatore di naufragio.(...)

Marzia Gandolfi - Mymovies



Contropiede Almodóvar. Chi si aspetta il «solito» film colorato e barocco è avvertito: questa volta il regista spagnolo cambia radicalmente stile e messa in scena. 'Julieta' (...) è sì l'ennesimo ritratto femminile del regista, ma questa volta più trattenuto, amaro, doloroso. Perché se c'è un tema che emerge dal film, oltre al peso che vi gioca il destino, è proprio il dolore, una specie di porta stretta e obbligata attraverso cui le persone devono passare per riuscire a capire il senso della propria vita. Un dolore che a volte è represso, sepolto, ma che poi finisce per prendersi la sua rivincita, obbligando le persone a farci i conti. (...) Sembrerebbe una materia romanzesca, e in parte lo è,

se non fosse che Almodóvar riduce al minimo il gusto del racconto per limitarsi a una serie di incontri/ritratti dove mette in evidenza soprattutto le tensioni, le paure, le gelosie, come preoccupato di ricordare allo spettatore che ogni (momentanea) gioia nasce dal dolore e dalla sofferenza di qualcun altro. (...) Riducendo al minimo la propria tradizionale esuberanza e la vitalità contagiosa delle sue precedenti eroine, capaci di superare ogni ostacolo, Almodóvar racconta la depressione e la sofferenza che possono catturare le persone. Un po' per «colpa» dei racconti di Alice Munro (dalla raccolta 'In fuga') che sono serviti da ispirazione al film, ma molto per un'evidente cambio di tono registico e psicologico: finiti gli anni dell'entusiasmo spensierato e colorato, oggi il regista parla di cose che in passato aveva rimosso ma che evidentemente non aveva cancellato. A cominciare dal senso di colpa, che in *Julieta* diventa il vero motore del dolore che divora l'anima delle persone. Ne esce così un film volutamente incompiuto, che lascia le soluzioni sospese, che porta lo spettatore a confrontarsi con il prezzo che ogni felicità sembra avere (non c'è un personaggio che non faccia i conti con la morte, la malattia o l'abbandono) ma che pur negando ogni lieto fine ci ricorda come l'esperienza del dolore e della sofferenza vadano guardate in faccia, senza infingimenti e soprattutto senza false coscienze. E che sullo schermo prendono la forma di uno scavo doloroso e sottile nella vita delle persone.

Paolo Mereghetti - Il Corriere della Sera